

## 2020 una Pasqua diversa

*Questo il primo intervento proveniente dalla comunità ebraica. La prima cena pasquale ebraica (seder) si svolgerà la sera dell'8 aprile (14 Nissan 5780 secondo il computo ebraico). I tre contributi sono di Simonetta Della Seta (fino al prossimo giugno direttrice del Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah - MEIS - per poi passare alla direzione della Sezione europea dello Yad wa-Shem di Gerusalemme), Miriam Camerini (attrice, regista, saggista e frequentatrice di una scuola rabbina ortodossa di Gerusalemme) e Daniel Vogelmann (fondatore della casa editrice Giuntina di Firenze). A tutti va il nostro ringraziamento e il nostro augurio.*

### Pesach 5780



*Frontespizio di una Haggadah di Pasqua (testo letto nel corso della cena pasquale ebraica), una riproduzione ornamentale del vassoio usato per i cibi usati in quella occasione*

## Un Pesach diverso.

Ogni anno, cominciando la lettura della *Haggadah*, la narrazione dell'uscita dall'Egitto, che segna il significato della Festa di Pesach, noi ebrei ci chiediamo: “cosa ha di diverso questa sera dalle altre sere?”. Nella notte tra il 14 e il 15 del mese di Nissan, che quest'anno - 5780 secondo il calendario ebraico - coincide con l'8 aprile, ci chiederemo anche: «cosa ha di diverso questo Pesach da tutti gli altri Pesach?». E rispondendo a questa duplice domanda, rifletteremo non solo sul significato universale del “passaggio” biblico dalla schiavitù alla libertà, ma anche sulle lezioni del momento storico che stiamo vivendo. Forse qualcuno, chissà, troverà perfino dei parallelismi tra queste due straordinarie e drammatiche vicende.

Pesach, la festa che ricorda la liberazione del popolo ebraico dalla schiavitù egiziana, è segnata da un vero e proprio “attraversamento”, quello del Mar Rosso, che sarà necessario per conquistare l'indipendenza e ricevere le Tavole della Legge, il nucleo centrale dell'etica.

Cosa ci è richiesto di fare per giungere sani e salvi “dall'altra parte”? Il riconoscimento dei miracoli? O anche preparazione, convinzione e partecipazione? Festeggiare Pesach richiede diversi giorni di preparazione. Per prima cosa, le famiglie ebraiche fanno una rigorosa pulizia della casa, eliminando qualsiasi traccia di cibo lievitato (*chametz*). Un precetto rigoroso che simbolicamente ricorda la fuga dall'Egitto durante la quale gli ebrei non ebbero il tempo di far lievitare il pane. (Nella settimana di Pesach ci si alimenta infatti solo con pane azzimo, la *matzah*). Ma si tratta anche di una pulizia interiore, comportamentale, spirituale. Togliere il *chametz* dalla casa, significa anche eliminare da dentro di noi tutto ciò che è lievitato: arroganza, presunzione, giudizi non richiesti, parole di troppo. La sera precedente all'inizio di Pesach si ricerca il *chametz*, la mattina seguente si brucia quanto è rimasto.

A questo punto si arriva alla organizzazione della cena rituale, il *seder*, il pasto festivo scandito dalla lettura della *Haggadah*, il libro che racconta la condizione di schiavitù del popolo ebraico e l'uscita dall'Egitto. È precetto che ogni ebreo ed ogni ebrea si sentano come se si trovassero loro stessi ad uscire dall'Egitto. Il *seder*, si direbbe oggi, è un rito

esperienziale. Per comprendere, bisogna vivere a fondo una esperienza. Per “passare oltre”, per attraversare il Mar Rosso, bisogna sperimentare ostinazione e distruzione, fatica e miracoli.

Come è tipico nella tradizione ebraica, la narrazione è scandita da domande, poste dai grandi e dai più piccoli, per tramandare il senso del passaggio da una generazione a quella successiva, anno dopo anno. Un rito che si trasforma in un dialogo tra genitori e figli sui valori della vita. Una lettura particolarmente importante è quella delle domande poste da quattro figli: "il saggio", "il cattivo", "il semplice" e "colui che non sa fare domande". Pur così fortemente diversi e caratterizzati, essi sono tutti egualmente fondamentali per la riflessione sul significato di Pesach. Nel passaggio ci siamo tutti, colti e ignoranti, saggi e semplici, presuntuosi ed ingenui.

Altro momento centrale è quello del ricordo delle dieci piaghe abbattutesi sull'Egitto e sul faraone per aver indurito il suo cuore, e non voler concedere a Mosè la libertà. A causa di questo dramma, ricaduto sugli egiziani, a Pesach non si recita tutta la preghiera gioiosa dello *Hallel* (da cui la parola *halleluya*), ma solo una parte. Pesach ci impone un senso di partecipazione: non solo alla nostra storia e al nostro destino, ma anche a quello degli altri, perfino dei “nemici”.

Questo Pesach sarà davvero diverso da tutti gli altri: a causa dell'emergenza Coronavirus, le famiglie non potranno celebrare il *seder* riunite, come da tradizione. Piccoli nuclei, e tante persone sole, leggeranno la *Haggadah* senza poter domandare, se non a sé stessi, senza poter convincere, se non sé stessi, senza poter partecipare, se non a sé stessi. Ma la riflessione sarà molto profonda. A cosa siamo chiamati dal racconto biblico ma anche da ciò che sta accadendo? Come ciascuno di noi passerà il Mar Rosso oggi senza annegare? Come ciascuno ritroverà sé stesso, e ritroverà gli altri, sulla sponda del dopo?

In una fase così delicata per il nostro Paese e per il mondo intero, ricordare la lunga strada verso la libertà risulta ancora più denso di lezioni e significati. Uscire da un periodo di sofferenza, non è semplice, il percorso può rivelarsi lungo e accidentato, ci si chiede se non fosse stato meglio aver fatto scelte diverse, o addirittura si è tentati di tornare indietro. Il *seder* ci fa rivivere esattamente questa moltitudine di interrogativi e di

sensazioni contrastanti: l'erba amara si mescola con il sapore dolce del *charoset*, un impasto di frutta fresca e secca che ricorda l'argilla con cui gli ebrei fabbricavano i mattoni in Egitto.

Giunti alla lettura dell'ultima pagina della *Haggadah* finalmente arriva la liberazione, possibile solo grazie ad una profonda presa di coscienza e a un forte senso di responsabilità individuale e collettiva. Comportamento al quale non possiamo sottrarci neppure ora.

Porgo a chi è arrivato in fondo a queste righe un augurio sentito di un “passaggio” consapevole, per Pesach, ma anche verso la Pasqua.

PESACH SAMEACH פסח שמח

BUONA PASQUA

*Simonetta Della Seta*

## **Pesach a Montreal**

Oggi sono andata a far compere per Pesach nel quartiere ultra-ortodosso di Montreal, dove mi trovo per caso, "bloccata" dal morbo mentre ero in vacanza a New York più di un mese fa; non sono potuta né voluta tornare a Milano impestata e sono riparata in Quebec a seguito del mio compagno, che qua vive e insegna yiddish, la lingua medievale germano-ebraica degli ebrei del Centro-Europa.

Pesach, la Pasqua ebraica, è di per sé un affare complicato, anche quando ci si trova a casa propria con tutto il necessario: bisogna sgomberare da casa tutto il cibo che contiene cereali lievitati o fermentati, come da precetto biblico (Esodo 12), il che significa finire per tempo, oppure regalare ad amici non ebrei, pane, pasta, biscotti, la preziosa bottiglia di whiskey e le ultime lattine di birra.. Bisogna poi pulire impeccabilmente forno e fornelli, frigorifero e lavandino, superfici e credenze. Si passa poi a sostituire le stoviglie, pentole, posate e tutto ciò che usiamo in cucina durante

l'anno con stoviglie apposite, che non abbiano mai “toccato” i cereali lievitati di cui sopra, chiamati *chametz*, lievito. Il motivo è noto: i nostri padri uscirono di fretta dall'Egitto, redenti in una notte di tragedia e cacciati dopo essere stati tratti a forza per centinaia di anni, sì che il pane non ebbe il tempo di lievitare, e noi in ricordo di ciò abbiamo l'obbligo di consumare l'azzima e il divieto di mangiare - o anche solo possedere - pane e altri cibi lievitati per la settimana del plenilunio di Nissan, il primo mese, Pesach.

Mi avventuro dunque nel quartiere dei chassidim, degli ebrei che parlano lo yiddish, in cerca di stoviglie nuove e cibo certificato *keasher* (adatto) per Pesach: i negozi di cibo sono aperti, ma quelli di casalinghi sono chiusi per ordinanza del governo, da settimane: un giovane chassid al quale mi rivolgo mi fa segno che dalla porta sul retro, nel vicolo che serve di solito per scaricare la merce in arrivo, servono i clienti, rigorosamente fuori dal negozio, in piedi nel vicolo, con aria circospetta da film sui tempi del Proibizionismo. Uomini pallidi con i cernecci e la barba, i cappelli di pelliccia e neri, i caffetani e i pantaloni alla zuava esaminano, in un vicolo di servizio, friggitrice, impastatrice, bollitori d'acqua e ogni sorta di strumento con la competenza di vecchie massaie: «L'osservanza della Torah passa per le pentole di cucina e i pannolini dei bambini», amano dire illustri maestri: oggi pomeriggio, qui nel vicolo di un vecchio quartiere operaio di Montreal, mi sento a casa, quella casa che è per me l'osservanza dei precetti in ogni circostanza.

E allora, più tardi, a casa, mentre con un occhio rileggo la *Haggadah* - la meravigliosa storia dell'uscita dall'Egitto in cui il nome di Mosè, che l'ha guidata, non compare mai, per lasciare noi liberi di scriverla e viverla e raccontarla come vogliamo, almeno a Pasqua, la “nostra”, di ognuno, redenzione - mentre con un orecchio ascolto lezioni di rabbini e sapienti da Gerusalemme a Melbourne e da New York a Parigi in questo ZOOMmondo in cui viviamo da un mese, mentre la mia bocca prova e ritrova le canzoni e i salmi che fra appena due sere allietteranno la cena pasquale, il *seder*, il lavoro manuale di spostare, controllare, pulire, preparare a Pesach una casa non mia, in cui non ho ancora mai celebrato Pasqua, mi fa sentire immediatamente a casa, una casa nel tempo, che è quella dei miei genitori e della mia infanzia, che diventa la mia casa degli

anni a Gerusalemme durante l'università, la mia casa di adulta a Milano e quest'anno questa, per caso.

L'augurio che ci si scambia alla fine del seder è: "Quest'anno qui, schiavi, l'anno prossimo a Gerusalemme, liberi!".

*Miriam Camerini*

## **Uscire dalla schiavitù**

*Ma nisbtannà hallàyla hazé mikkòl hallelòt?* («Cosa c'è di diverso questa sera da tutte le altre sere?») canta il più piccolo della famiglia all'inizio del *séder* (la cena rituale di Pesach, la Pasqua ebraica, che celebreremo la sera dell'8 aprile). Ma quest'anno non ci chiederemo soltanto, come sempre, perché questa sera «non intingiamo la verdura nemmeno una volta mentre questa sera la intingiamo due volte?» e così via. Quest'anno, di diverso, c'è la presenza di questa tragica epidemia con le conseguenze che abbiamo tutti davanti agli occhi. Inoltre le famiglie, dovendo restare nelle proprie città o addirittura nelle proprie case, non potranno riunirsi com'è consuetudine. Per fortuna ci ascolteremo e ci vedremo tramite Skype, ma non sarà ovviamente la stessa cosa. Però, mi raccomando, non ditelo agli ebrei ortodossi perché non si potrebbe... Pesach, come sapete, commemora la nostra uscita dall'Egitto, dalla casa di schiavitù, e la conquista della libertà. Auguriamoci quindi di poter uscire tutti e al più presto da questa schiavitù che ha fatto già tante vittime.

*Daniel Vogelmann*